Lettori: n.d.
Il Riformista
19-NOV-2011
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Emanuele Macaluso
da pag. 7

Un Mozart essenziale e ascetico nel "Flauto magico" di Brook

ROMAEUROPA. Il regista britannico al Teatro Argentina riduce l'opera ai suoi elementi fondamentali e con il solo accompagnamento del pianoforte. Il percorso iniziatico si trasforma in un contagioso omaggio alla giovinezza.

DI LAURA LANDOLFI

■ Un'opera di Mozart ambientata in una foresta di canne di bambù, tra attori-servi di scena-sciamani, altri attori che però sono cantanti, e senza orchestra.

A firmare questo magnifico *Flauto magico* poteva essere solo Peter Brook che con questo lavoro si è accomiatato dal suo storico spazio scenico Les Bouffes du Nord (e che ora è in scena al Teatro Argentina di Roma). Torna alla mente l'allestimento di *Pelléas e Mélisande*, visto proprio nel teatro francese, che aveva analoga impostazione: l'arrangiamento per solo pianoforte, cantanti-attori e una scena formata (al solito) di soli tappeti. Ma lì elemento fondante della scenografia ero lo stesso Bouffes, teatro decadente eppure vivo, antico nella struttura ma privo di palcoscenico. Il cui ampio proscenio sovrastato da un arco permetteva un rapporto ravvicinato, quasi magico, con lo spettatore.

Anche nel *Flauto* gli elementi scenici della poetica brookiana ci sono tutti ma, soprattutto, c'è quella, apparente, semplicità che nasce da una grande ricerca. Dove il teatro diventa un gioco per bambini, aspetto primordiale dell'arte scenica ma anche magia, quella appunto del flauto. Così il percorso iniziatico dell'originale mozartiano, che segna il passaggio all'età adulta, ricco di simboli e riferimenti al culto di Iside ed Osiride - per alcuni massonici - si trasforma in un "omaggio alla giovinezza". Giovinezza contagiosa che si estende alla platea coinvolgendola in una sorta

di ritorno al passato.

Brook racconta la storia di Tamino, che, accompagnato da Papageno, un uccellatore vagabondo, e protetto da un flauto d'oro incantato, deve liberare la figlia della Regina della Notte Pamina, rapita da un malvagio di nome Sarastro, e di cui si è innamorato vedendone il ritratto. Una contrapposizione tra notte e giorno, giovinezza ed età adulta («La regina dalla notte viene dissipata dai raggi del sole») in cui l'unica spinta che porta l'eroe ad arrivare fino all'estremo limite della morte, il culto di Iside, è l'amore: «Amicizia, saggezza e amore» per Tamino, «amore» e basta per Papageno. Qui, in particolar modo, le due figure di Tamino e Papageno si equilibrano rappresentando una forte razionalità il primo e la genuinità più innocente il secondo. Ed entrambi pagano con il voto del silenzio la loro aspirazione. La riduzione musicale di Franck Krawczyk è fatta di tagli e rimaneggiamenti e segnata (come narra la presentazione) «da un luminoso ascetismo».

Ascetismo che accompagna l'intero allestimento, dove la scelta di rimaneggiare e asciugare il testo- il canto è accompagnato dalla prosa in lingua francese che riassume la vicenda - serve per evidenziarne i tratti essenziali. Così come quella, perseguita ormai da lungo tempo dal regista, di asciugare l'allestimento scenico è anch'essa scelta poetica ancor prima che estetica.

In uno "spazio vuoto" a dirla con Brook, dove le scene vengono continuamente definite dalle stesse canne di bambù che hanno formato la foresta e che diventano di volta in volta, un albero cui Papageno vorrebbe impiccarsi o un percorso ad ostacoli per Pamina in fuga. Anche qui sono attori in carne ed ossa a creare le diverse situazioni: tutto può essere fatto con pochi tratti perché al centro della scena c'è l'attore e il suo rapporto con il pubblico.